

Marco Bardini
Università degli Studi di Pisa

Esporsi al pubblico: Elsa Morante tra occasioni mondane e impegno civile

Abstract

During the 1950-1960s, Elsa Morante's relationship with her public image changed radically. While initially, since the publication of *Menzogna e sortilegio* and for more than a decade, she looked brilliantly integrated into the national, and, more specifically, Roman, socio-cultural environment, later on things changed. The writer's attitude towards the mass media progressively deteriorated, until she decided to retreat from social life. After the early 1960s, Elsa decided to communicate with the public exclusively through her works, meticulously controlling their editions and reprints, while her appearances in public and on newspapers became rare. At the same time, she devised an «existential autobiography», that, through a careful management of information, would progressively become an “authorial project”, useful to lead readers to a “clarifying” understanding of her works.

In questi ultimi anni, due eventi simili nello spirito, ma relativi a materiali molto differenti tra loro, hanno contribuito ad illuminare di rinnovata chiarezza un aspetto di Elsa Morante che nel passato è rimasto sempre piuttosto in ombra. Gli eventi di cui dico sono la recente apertura alla consultabilità online dell'Archivio dell'Istituto Luce, attraverso il sito della società Cinecittà Luce, e le nuove donazioni di manoscritti morantiani alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma da parte degli eredi Carlo Cecchi e Daniele Morante; l'aspetto della scrittrice che ne esce in miglior misura delineato è la percezione, la comprensione e il senso della sua immagine pubblica, che per lei si trasformerà, nel tempo, in un complicato rapporto con la consapevolezza del proprio ruolo sociale.

Al relativamente esiguo materiale sinora conosciuto (il filmato con le dichiarazioni alla stampa in occasione della vittoria dello *Strega*¹, i servizi fotografici noti, gli interventi editi e inediti per i giornali già registrati in bibliografia, le interviste), si possono aggiungere adesso alcuni filmati girati per i cinegiornali, del materiale fotografico inedito, e un limitato numero di altri contributi concepiti come interventi per quotidiani e periodici.

Interrogando la banca dati dell'Archivio Luce si possono reperire, al momento, sette cinegiornali “La Settimana INCOM”, un cinegiornale “Caleidoscopio CIAC” e due archivi fotografici che recano consistente traccia della scrittrice. In ordine di data, elenco i contenuti dei filmati di “La Settimana INCOM”: il primo, della durata di 1:07, è datato 19 agosto 1948 (fig. 1), riguarda il Premio *Viareggio*, nella rubrica *Vita letteraria*; Leonida Rèpaci proclama i risultati, Giacomo Debenedetti legge la motivazione della giuria: «Elsa Morante autrice di *Menzogna e sortilegio*» divide il premio con Aldo Palazzeschi. Il secondo (1:10), del 27 ottobre 1948 (fig. 2 a-b), è dedicato a una mostra di sculture di Amerigo Tot, nella rubrica *Nel mondo dell'arte*; in compagnia di Moravia, «Elsa Morante indaga le menzogne e i sortilegi di questa *Lunatica*» (così chiosa il cinecommentatore, mentre la scrittrice ammira una figura di Tot). Il terzo (1:07), del 1 dicembre 1948 (fig. 3), documenta la prima della *Rosalinda* di Shakespeare, nella rubrica *Prime del teatro a Roma*; il nuovo allestimento di *As You Like It*, con la regia di Luchino Visconti e le scenografie di Dalì, è un evento mondano straordinario dove sfilà tutta la Roma politica, intellettuale e mondana. Il quarto (1:35), del 2 febbraio 1949 (fig. 4), raffigura il mondo degli intellettuali e degli artisti romani, ripresi durante i loro incontri nelle case e negli studi degli artisti Nino Franchina e Amerigo Tot; la rubrica è *Via Margutta*, il titolo del filmato *Artisti al “Bal Musette”*. Il quinto (di

¹ Cfr. Francesca Comencini, *Elsa Morante (1912-1985)*, (Un siècle d'écrivains), Les Films d'Ici/France 3 Production 1997. Il breve filmato è online: <http://www.youtube.com/watch?v=WSdJcgZ9ii4>

una durata complessiva di 2:54), del 26 giugno 1958 (fig. 5), segnala, tra varie altre notizie, un ricevimento letterario per la presentazione di tre libri (in mano all'ospite che saluta Elsa sembra di intravedere una copia di *Alibi*), di fronte a «tutto il bel mondo artistico della capitale». Il sesto (complessivamente 5:57), del 17 luglio 1958 (fig. 6), dedica un minuto al Premio *Strega*: «L'arte, la cultura e la mondanità di Roma si sono ritrovati a ranghi pressoché completi nella classica cornice dei giardini e del ninfeo di Villa Giulia». Il settimo (1:11), del 17 febbraio 1962 (fig. 7), riprende Moravia ed Elsa Morante ad un concerto di musica elettronica.

Un ulteriore filmato, di “Caleidoscopio CIAC”, datato 15 marzo 1962 e della durata di 0:52 (fig. 8), è dedicato, nella rubrica *Terza pagina*, a una mostra di Corrado Cagli, tenutasi alla galleria d'arte *La Nuova Pesa*; da «Elsa Morante ad Alberto Moravia, da Pratolini a Laura Betti, tutta l'intellighenzia romana è accorsa a salutare» l'artista. Inoltre, sulla base delle informazioni messe a disposizione dal sito che gestisce l'Archivio dell'Istituto Luce, nel repertorio non ancora montato ci sarebbe almeno un altro spezzone che la riguarda².

Ancora, nei cosiddetti Fondo Dial e Fondo Vedo dello stesso Archivio, si può reperire molteplice materiale fotografico che documenta la partecipazione di Elsa Morante alla vita culturale romana, tra il 1958 ed il 1964: è ritratta in occasione di vari premi letterari, tra cui il *Tor Margana* (10 aprile 1958) e, naturalmente, lo *Strega* (1957, 1958, 1961, 1963), di presentazioni librarie (alla Libreria Einaudi per un libro di Giorgio Bassani, il 4 marzo 1964), di prime teatrali (all'Eliseo, il 20 maggio 1959) e cinematografiche (nel 1962, alla première di *Jules e Jim* di François Truffaut), di vernissage, tra cui la mostra di Bill Morrow e

² Elsa Morante e Moravia assistono alla prima italiana del film *Luci della ribalta* di Charlie Chaplin, presente l'autore, al Teatro Sistina, nel dicembre 1952. Per praticità, non riporto i singoli indirizzi dei diversi filmati che ho citato; essi sono tutti facilmente rintracciabili avviando la “ricerca semplice” dalla pagina <http://www.archivioluce.com/archivio/>

una di Carlo Levi. Elsa è quasi sempre in compagnia di Moravia; e poi, nel marzo del 1964, di Pasolini.

Nei testi (talvolta anche maliziosi) dei cinecommentatori la presenza di Elsa è stabilmente associata a quella di Moravia: assiomaticamente, nell'affresco epocale che la mentalità di allora si ingegna a dipingere, i due coniugi scrittori *fanno coppia* nella vita e nell'arte, né più né meno di altri tandem regolarmente citati, come ad esempio quello di Costanza e Beppe Capogrossi, o quello di Giulietta Masina e Federico Fellini. Nelle epifaniche e flaianesche rappresentazioni cinegiornalistiche di una Roma aurata e rilucente, da proiettare nelle buie sale di periferia a un pubblico tanto ingenuo quanto abissalmente lontano, i rappresentanti della letteratura, la cultura e la mondanità di Roma, ovvero «tutto il bel mondo artistico della capitale», appaiono come lucciole in un recinto sfarzoso, per i quali si spendono, tra le altre, parole come «partere» e «intellighenzia» (impercettibilmente intinte nell'irrisione). Tutta la Roma politica, intellettuale e mondana è fatta sfilare in un'unica gran parata all'ingresso del Teatro Eliseo, o è rappresentata «a ranghi presoché completi nella classica cornice dei giardini e del ninfeo di Villa Giulia». Tra Giulio Andreotti e Nicola De Pirro, Paola Borboni e Massimo Girotti, Betty Genina, Tullio Carminati, Fosco Giachetti, Aroldo Tieri, Ettore Giannini, Vittorio Gassman, la scrittrice Flora Volpini, Carlo Romano, Mario Camerini, Palma Bucarelli; e poi Nino Franchina, Lidia Olivetti, Antonio Còrpore, Piero Zuffi, Antonello Trombadori, Maria Michi, Pietro Consagra, Raf Vallone, Giulio Turcato, Giuseppe De Santis, Silvana Mangano, Anna Magnani, Rossella Falk, Eva Fisher, Corrado Alvaro, Corrado Cagli, Paola Masino, Elsa De Giorgi, Mario Soldati, Carlo Levi, Raoul Maria De Angelis, Edoardo De Filippo, Guido Alberti e i coniugi Bellonci; tra tutti questi volti e questi nomi (sfocati carneadi, o personalità ancora oggi ben note), in queste brevi cronache fragili e leggère, Elsa appare, e sembra davvero comportarsi come, la “signora Moravia”. Una denominazione che, a buon diritto,

più volte affermerà di detestare³, ma che di fatto, massimamente in quegli anni, la rappresenta alla perfezione per come la sua figura pub-

³ Vasta l'aneddotica al proposito. Cfr. la lettera del 2 maggio 1953, inviata ai nipoti, in Nico Orengo, Tjuna Notarbartolo (a cura di), *Cahiers Elsa Morante 2*, Sottotraccia, Salerno, 1995, p. 17. E si legga il seguente passo, tratto dalla copia dattiloscritta di un'intervista risalente al 1960 circa: «Secondo me, in tutto il mondo, ancora oggi, esiste in realtà una specie di *razzismo*, evidente o larvato, nei riguardi delle donne: perfino nei paesi dove le donne sembrano dominatrici! Si vedano, a esempio, la Francia o gli Stati Uniti, dove una donna sposata viene chiamata non solo col cognome, ma addirittura col nome del marito (Mrs. Robert Smith) come se non avesse più una persona propria; o si veda la Svizzera, dove le donne non hanno diritto di voto, ancora oggi, ecc. In Italia, certo, più che altrove, questo *razzismo* è tuttora sancito, in gran parte, da antichi pregiudizi, e da leggi vigenti. E in conseguenza una donna, per affermarsi col proprio ingegno, deve superare difficoltà almeno dieci volte superiori a quelle che incontrerebbe un uomo, né può mai, in definitiva, raggiungere nella società la posizione che raggiungerebbe un uomo, dotato di qualità pari o magari inferiori a quelle di lei. Questo però, (anche se in Italia si avverte di più che in altri paesi più moderni) è, in realtà, una condizione che ancora si avverte, più o meno larvatamente, in tutto il mondo. Basterebbe la distinzione - che ancora si usa fare dovunque, - fra *scrittori* e *scrittrici*: come se le categorie culturali fossero determinate dalle categorie fisiologiche (sarebbe lo stesso che dividere gli autori, per esempio, in autori *biondi* e *bruni*, *grassi* e *magri*). In realtà, il concetto generico di *scrittrici* come di una categoria a parte, risente ancora della società degli harem. Ed è ancora in uso, lo ripeto, non solo in Italia, ma in tutto il mondo» [Carlo Cecchi, Cesare Garboli (a cura di), *Cronologia*, in Elsa Morante, *Opere*, (I Meridiani), vol. I, Mondadori, Milano, 1988, pp. XXVI-XXVII]. In un recente contributo è stato ricostruito il diario di un viaggio dei coniugi Morante-Moravia in Brasile, per partecipare, nel luglio 1960, a una riunione internazionale del PEN Club. Da un articolo pubblicato su un quotidiano locale sono tratte le seguenti dichiarazioni della scrittrice: «Ricordo, prima, che non sono femminista, ma, vedo, come tutti dovrebbero vedere, un preconcetto contro l'intellettualizzazione della donna. Negli Stati Uniti, come in altri paesi, la donna arriva a perdere la personalità, quando si sposa. E fra alcuni popoli, se la donna ottiene una qualsiasi attività è vista con ammirazione, la stessa ammirazione che provoca un gatto che sa aprire la porta. Ma tutto indica che questa situazione cambierà e molto velocemente. [...] Le [mie] opere non rappresentano rivendicazioni femministe, [...] consider[o] senza differenze essenziali (quanto a carattere e personalità) uomini e donne. Non faccio differenza. Siamo persone, semplicemente» [Portia Prebys, *Alberto Moravia a Rio de Janeiro nel 1960*, in Federica Capoferri, Portia Prebys (a cura di), *Alberto Moravia e l'America. Conferenza Internazionale 19-21 maggio 2011. Roma*, s. n., s. l., s. d. [Roma, 2012].

blica viene “catturata” dall’obbiettivo, esposta, e di conseguenza recepita⁴. Un’immagine che, per un verso, è travisata e mistificata, perché non corrispondente alla realtà delle cose⁵; ma che per altro verso, e per un breve momento, lei stessa aveva provveduto ad alimentare scegliendo di “mettersi in posa”, quasi ad ottener riscatto per quella lunga eclissi d’oscuro anonimato in cui si era sentita emarginata «come un’outsider insignificante»⁶.

⁴ Di ciò la Morante era perfettamente consapevole già nell’agosto 1948, in occasione del premio *Viareggio*. Si legge in una breve intervista: «La sua unica preoccupazione era, se mai, quella di essere considerata soltanto come la moglie di uno scrittore di gran nome: “Parlate pure di me, se vi piace, ma ricordatevi che sono Elsa Morante, e non Elsa Moravia”. Tanto più che, sul piano letterario il suo giudizio sul marito è pieno di riserve: “Quando ancora non lo conoscevo, m’interessava l’uomo che aveva pensato quei libri, ma il romanziere non mi piaceva gran che”» [Marialivia Serini, *Una rivale di Moravia: sua moglie*, “Nuova Stampa Sera”, 18-19 agosto 1948, p. 3].

⁵ Sin dalla fine degli anni Quaranta, si ha notizia di una dimensione concretamente *engagée* della Morante; sia con, ma pure senza Moravia al fianco, Elsa sottoscrive mozioni, appelli e lettere collettive di denuncia (almeno sino al ’71); nei primi anni Cinquanta esprime pubblicamente la sua solidarietà ai lavoratori licenziati che occupano le fabbriche; nel dicembre del 1949, ad esempio, si reca di persona, insieme a Francesco Jovine, a sostenere le ragioni dei contadini che a Campagnano stanno occupando le terre per protestare contro le disfunzioni della Riforma Agraria; cfr. *È possibile assegnare la terra a tutti i contadini calabresi*, “l’Unità”, 11 dicembre 1949, p. 1. Affettuosamente, di lei e della sua veemenza si ricorderà Pablo Neruda, che nella sua autobiografia (a proposito dell’ordine di espulsione ricevuto dal governo italiano all’inizio del 1952, e dei disordini che ne seguirono) scrive: «Nella mischia potei vedere la dolcissima Elsa Morante colpire con il suo ombrellino di seta la testa di un poliziotto» [Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*, Einaudi, Torino, 1998, p. 281]. Ancora nel 1968 Elsa è «alla testa di un commando di pedoni» per impedire l’accesso delle auto in piazza Navona; cfr. *Piazza Navona: c’è anche il comitato per la difesa del pedone. Caccia al “mostro”*, “l’Unità”, 8 agosto 1968, p. 6. Fatti diversi e di diversa natura, poco noti e/o dimenticati; sui quali di certo ha agito pure l’oblio indotto dalla manipolazione morantiana della propria autobiografia. Arbitrarie, in ogni caso, le affermazioni di chi, fraintendendo le parole dell’ultimo Pasolini, sostiene che Elsa non si sarebbe mai spesa nelle battaglie di politica militante, restando disimpegnata a forza di sublimità.

⁶ Nel 1969 Elsa ricorderà, anonimamente e in terza persona: «A meno di dieci anni, conclusi gli studi liceali, la scrittrice» tenta di emanciparsi attraverso la

Un esempio indicativo di questa “natura doppia” (che non è, però, un’ambiguità) lo si può trarre dalla lettura di un intervento del 1949 sul settimanale “Vie nuove”, contro la celebre espressione spregiativa «*culturame*», coniata da Mario Scelba il 6 giugno 1949, nel corso del terzo congresso nazionale della Democrazia Cristiana. Elsa, come molti altri intellettuali (tra cui, naturalmente, Moravia), apporta il suo contributo all’inchiesta in più puntate promossa dalla rivista sulla lunga polemica, e compila un “signorile” commento che all’autentica indignazione politica accompagna una certa qual “grazia”:

Non ho letto il discorso del Ministro Scelba, ma la parola *culturame*, nella quale è implicito un ingenuo dispregio per la classe colta, dà occasione di notare una cosa che mi ha sempre meravigliata: e cioè una singolare impunità della quale, si direbbe, spesso i nostri personaggi politici si sentirono e si sentono armati nei confronti della classe suddetta. Mai un ministro in carica, foss’anche il più ruvido e assolutista, usò (ch’io ricordi, da quando vivo), o userebbe la leggerezza di designare, poniamo, dispregiativamente con la parola *contadiname* la classe dei contadini, o con la parola *impiegatume* la classe degli impiegati, o di definire *poveraglia* il ceto dei non pos-

scrittura artistica, ma «per quanto allora si cantasse “Giovinezza giovinezza”, quello non era un mondo molto accogliente per i giovani vagabondi nullatenenti e soli, anche se poeti (e peggio ancora se poetesse! basti ricordare che la rivista letteraria ufficiale del regime, “Primato”, escludeva per principio qualsiasi scritto di donna)». Alla liberazione, «alcuni suoi amati racconti di guerra (che poi, nel disordine di quegli anni, finiranno perduti) vengono rifiutati - come non conformi alle mode estetiche allora d’obbligo - dalla prima rivista della nuova avanguardia politico-letteraria del tempo: alla quale la giovane autrice, nel suo fresco entusiasmo di ripresa sociale e umana, mirava in quei giorni come a un onore e un premio. Messa così da parte come un’outsider insignificante, la scrittrice, alquanto rattristata, si risolve allora a mettersi da parte per proprio conto»; dall’introduzione per *L’isola di Arturo*, (Gli Oscar 238), Mondadori, Verona, 1969, p. 6; ora in Marco Bardini, *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Nistri-Lischi, Pisa, 1999, pp. 682-8. Tuttavia, in relazione al termine «outsider» e al suo contesto di riferimento, non si trascuri il rimando autointertestuale e parabiografico al personaggio del Pazzariello: «NON SI ALLINEA CON GLI ALTRI TUTTI VERSO L’UNICA META DELLA GRANDE / OPERA! / È un outsider. [...] Un anarchico. [...] Puzza d’orina di gatti» [Elsa Morante, *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi*, (Gli struzzi 19), Einaudi, Torino, 1971, p. 170].

sidenti. È evidente infatti che un simile dispregio per una classe di cittadini onesti, che pagano le tasse e ubbidiscono alla legge, suonerebbe, in bocca a un rappresentante ufficiale della nazione, quale un'offesa alla intera nazione stessa. Ed evitare ciò da parte di un ministro in carica, è (fuor d'ogni accorgimento politico), semplice norma di decenza e di buone maniere. Ora non so per quale dimenticanza o semplicità di giudizio una tal norma viene spesso trascurata allorché si tratta della classe intellettuale e colta. Mi sembra che, secondo la decenza e le buone maniere, i personaggi ufficiali in carica dovrebbero rispetto a questa classe non meno, oserei dire, che a qualunque altra classe di onesti cittadini. Giacché altrimenti essi mancherebbero di rispetto alla nazione intera; a cui, se non altro, devono la propria brillante posizione sociale⁷.

Gradualmente, le cose mutano dopo l'inizio degli anni Sessanta, perché si inasprisce radicalmente il suo atteggiamento (che sfocerà nel disprezzo) nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa. Con la risoluzione di negarsi alla mondanità, Elsa Morante decide di darsi soltanto attraverso le sue opere e il meticoloso controllo delle loro edizioni e ristampe; quindi attraverso l'elaborazione di una sua studiata autobiografia⁸, e parcamente attraverso rare apparizioni pubbliche e sporadici interventi sui giornali⁹.

Tra le apparizioni pubbliche è da annoverare l'accorato e urgente intervento, in difesa di *La Storia*, contro le alterazioni e le amputazioni

⁷ *La cultura si schiera contro Scelba. Elsa Morante*, “Vie nuove”, IV, 28, 10 luglio 1949, p. 15.

⁸ Più propriamente, un “progetto autorale”, che, attraverso un’accorta gestione delle informazioni personali poste negli apparati editoriali e peritestuali dei suoi libri, tende a costruire una sorta di «autobiografia» esistenziale che accompagna i lettori verso una “apertura chiarificante” delle sue opere; si veda il capitolo *Le confessioni di una figlia del secolo* in Marco Bardini, *Morante Elsa* cit., pp. 555-616.

⁹ Il che, comunque, non la renderà immune dalle manifestazioni più turpi del sistema giornalistico contemporaneo; per cui anche Elsa Morante finirà gratuitamente e ingiustificatamente “paparazzata”, il 16 ottobre 1979, su “Novella 2000”, n. 42; irriverente la didascalia: «PICCOLA STORIA Roma. Elsa Morante, autrice della *Storia*, è eccezionalmente uscita dal suo isolamento per una passeggiata con Stefano, giovane discepolo. La storia è maestra di vita: per emulare Elsa, anche lui sfoggia occhiali neri e borsone a tracolla». Poi, com’è noto, durante la malattia subirà gli irrispettosi interrogatori, spacciati per interviste, che già si conoscono.

non autorizzate dell’edizione spagnola¹⁰, al seminario su «La cultura spagnola fra ieri e domani», organizzato a Roma nel maggio del 1976 dal Sindacato nazionale scrittori e dalla Federazione unitaria dei poligrafici CGIL-CISL-UIL; e, naturalmente, è da annoverare la conferenza *Pro o contro la bomba atomica*, letta al Teatro Carignano di Torino il 19 febbraio 1965 (e poi a Milano, al Teatro Manzoni, e a Roma, al Teatro Eliseo, il 23 febbraio). In quell’occasione, “Stampa Sera” pubblicò, in un articololetto siglato G. D. C., una breve dichiarazione della scrittrice, che anticipava il tema della sua conferenza-dibattito:

Non so quanti fra i contemporanei dell’èra atomica, si domandino i motivi del nostro privilegio, prima ancora di essersene domandati le possibili conseguenze. Domandino, cioè, alla propria coscienza: «Chi sa mai perché il segreto della disintegrazione della materia, tenuto nascosto dalla natura per tanto tempo, è stato poi ritrovato dal nostro secolo? Forse è un caso? O il destino? O un processo naturale (magari anche puntuale) del dramma umano, e, in un certo senso, una scelta?». Insomma, la psicologia del mondo attuale, quale si manifesta intorno a noi, è un effetto della scienza atomica, o, in realtà, la sua occulta causa? E se questo corso delle cose è un processo naturale (assurdo o logico che sia) sarà giusto e augurabile, oppure no, tentare di modificarlo, e di deviarlo dalle sue ultime conseguenze? E in ogni caso, qual è la sorte degli artisti, e in particolare degli scrittori, in un mondo simile?¹¹

Le cronache ricordano che quella sera, al Carignano, le cose non andarono per il verso giusto: dopo la lettura, in sala si alzò aspra la polemica. Dal pubblico, invitato a fare domande, giunse un commento rispetto al quale «la Morante [credette] di essere coinvolta in una specie

¹⁰ Elsa Morante, *La censura in Spagna*, “l’Unità”, 15 maggio 1976; ora in Marco Bardini, *Morante Elsa* cit., pp. 730-1. Cfr. Gloria Guidotti, *L’intraducibile della Storia di Elsa Morante nella Spagna del 1976*, “Cuadernos de Filología Italiana”, 11 (2004), pp. 167-76; Flavia Cartoni, *Narrativa e censura. La Storia nella prima edizione spagnola del 1976*, in Giuliana Zagra (a cura di), *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall’Archivio di Elsa Morante*, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 2012, pp. 139-48.

¹¹ *Elsa Morante e l’era atomica*, “Stampa Sera”, 18 febbraio 1965, p. 11.

di processo alla libertà di espressione»; la scrittrice rispose con queste parole: «Ricordatevi che la società che ci ha portato ai *Lager*, e alla disintegrazione di oggi, è quella dominata dalla classe borghese». La frase suscitò una reazione accesa, manifestata con un energico mormorio di disappunto ed evidenti gesti di stizza da parte delle signore impellicciate nelle prime file. Una di tali eleganti avrebbe esclamato: «Perché devono sempre insultare la nostra classe? E la Elsa Morante, non viene forse dal nostro stesso mondo?»¹².

No, «la Elsa Morante» non veniva da quel loro stesso mondo; come la scrittrice stessa, riorganizzando a fondo la sua autobiografia, aveva da poco cominciato a scrivere e a commentare nelle schede di accompagnamento dei suoi libri¹³:

Nata, da genitori di modesta condizione, in un affollato casamento romano, e cresciuta fra le due guerre, Elsa Morante è stata portata da varie vicende, fin dall'infanzia, a condividere in ugual modo l'esistenza dei poveri e quella dei ricchi [retro di sovraccoperta della seconda edizione di *Menzogna e sortilegio*, 1961];

¹² *Elsa Morante scatena una polemica tra l'elegante pubblico dei Venerdì letterari. Una battuta contro la società borghese provoca la reazione di molte signore in platea*, “La Stampa”, 20 febbraio 1965, p. 5. Vedi anche *Elsa Morante spiega l'origine della polemica*, “Stampa Sera”, 20-21 febbraio 1965, p. 2.

¹³ Tutti gli apparati peritestuali citati di seguito sono ora in Marco Bardini, *Morante Elsa* cit., pp. 671-95. Ad un tal proposito, ancora più esplicito è il manoscritto autografo, anepigrafo, di un testo autobiografico (forse un abbozzo preparatorio per la scheda destinata ad essere pubblicata nella raccolta *Ritratti su misura* del 1960) citato in *Cronologia*: «Il mio luogo di nascita è Roma, dove sono cresciuta in una famiglia piccolo-borghese: appartenente, cioè, per la istruzione, alla borghesia; e, per la povertà, al popolo basso. Mio padre faceva l'istitutore dei ragazzi traviati, al Riformatorio Aristide Gabelli; mia madre faceva la maestra, in un quartiere popolare dove anche abitavamo. Un certo periodo della mia infanzia, poi, lo trascorsi in casa della mia madrina di battesimo, che era una bella e ricchissima nobildonna. E così, durante la mia infanzia, io ho frequentato ugualmente bambini traviati, bambini poveri e bambini patrizi: deducendone l'opinione (forse sbagliata; ma la conservo ancora oggi) che le persone non si giudicano secondo criteri sociali o morali; ma secondo la simpatia» [*Cronologia* cit., p. XX].

Elsa Morante è nata a Roma, da padre siciliano, istitutore al Riformatorio dei ragazzi discoli, e da madre modenese. Cresciuta fra le due guerre, ha trascorso la fanciullezza nel popolare quartiere romano del Testaccio, dove la sua famiglia abitava; ma, interrotti gli studii nella sua inquieta adolescenza, in seguito ha conosciuto le persone e le esperienze più diverse, fino a quando, nel 1943, la guerra l'ha costretta a vivere per quasi un anno fra i contadini e i fuggiaschi del fronte di Cassino [seconda di copertina dell'edizione Oscar Mondadori di *Menzogna e sortilegio*, 1966];

Nata da famiglia di pochi mezzi finanziari, a Roma, e ivi cresciuta fra le due guerre, Elsa Morante appartiene a quella tormentata generazione a cui non è stata risparmiata nessuna delle cruciali esperienze del nostro secolo: guerre mondiali, fascismo, nazismo, stalinismo, crisi sociali, economiche e ideologiche, ecc. A questo destino collettivo si aggiunge inoltre, nel suo caso individuale, il continuo rischio di una natura tesa assolutamente alla libertà, emotiva, istintivamente rivoluzionaria, e sempre in conflitto fra due innate, opposte esigenze: quella avventurosa e attiva, e quella contemplativa e religiosa. La sua infanzia trascorre nel popolare quartiere romano del Testaccio, dove la madre (del Nord Italia) insegnava nelle Scuole Elementari, e il padre (siciliano) fa l'istitutore al Riformatorio dei Minorenni. Fra questi ragazzini *discoli* essa trova i suoi primi, innocenti e soli amici (oltre ai gatti, suo amore eterno ma, a quei tempi, infelice, poiché a casa sua li scacciavano). Più tardi, viene raccolta dalla sua ricca e caritatevole madrina di battesimo, che la ospita nella propria villa aristocratica fino a verso l'età del Ginnasio (prima, era cresciuta autodidatta, non avendo mai frequentato le Elementari). Torna allora presso la famiglia, che nel frattempo si è trasferita nel quartiere piccolo-borghese di Monteverde Nuovo [introduzione per l'edizione Oscar Mondadori di *L'isola di Arturo*, 1969];

Elsa Morante è nata a Roma, da padre siciliano e da madre emiliana, capitati, entrambi, a Roma, sui tempi della prima guerra mondiale l'uno, come istitutore di un riformatorio, l'altra come insegnante. La prima parte della sua vita è stata travolta dai nazifascismi e dalla seconda guerra mondiale [nota introduttiva per l'edizione in brossura di *Il mondo salvato dai ragazzini*, 1971].

Tra i pochi interventi pubblicati in quegli anni¹⁴, c'è una lettera che non è stata ancora recuperata alla bibliografia ufficiale della scrittrice.

¹⁴ Colgo qui l'occasione per ricordare che, alla morte di Palmiro Togliatti, tra le dichiarazioni e i messaggi di molti altri intellettuali ed artisti italiani, "l'Unità" pub-

All'inizio di novembre del 1965, sulla scalinata di Trinità dei Monti, un gruppetto di «capelloni» e un paio di militari vengono alle mani per futili motivi; scoppia una rissa, interviene la polizia. Gli stranieri «zazzeruti» sono arrestati e, poco più tardi, rimpatriati col foglio di via. Il fenomeno *hippy*, con il sopraggiungere di giovani pacifisti americani e nordeuropei che girano il mondo indossando jeans e t-shirt colorate, è approdato in Italia da pochi mesi; e l'opinione pubblica sta cominciando ad accorgersene appena adesso. Il banale episodio, enfatizzato soprattutto dai giornali conservatori, è ripreso da tutta la stampa nazionale: i «beatniks», gli «zazzeroni», i ragazzi dalle «rigoglienti [sic] chiome», sono descritti in maniera critica e spregiativa: si insiste sui dettagli della loro igiene e, ovviamente, sulla lunghezza dei loro capelli, sulle loro rumorose e “sgangherate” chitarre, sul loro malcostume di “infastidire” i passanti, sul loro disordinato vivere alla giornata. Il “Corriere della sera”, complice Paolo Bugialli, dà il peggio di sé in terza pagina, e beffardamente, in un paio di interventi, sprona a «disinfettare», rasare, «disinfestare». “Il Tempo”, da par suo, rincara la dose. Il 5 novembre, un drappello di facinorosi di estrema destra aggredisce violentemente uno sparuto gruppo di capelloni in Piazza di Spagna¹⁵.

blica le seguenti parole di Elsa: «La sua faccia mi ricordava quella di Gramsci; e rifletteva la sua cultura, la sua civiltà e la coscienza di un uomo che conosce quale grande responsabilità si assume e si dedica alla sorte degli altri uomini. Altro non saprei dire in questo momento perché la sua morte mi è causa di sincero dolore» [“l’Unità”, 22 agosto 1964, p. 9].

¹⁵ Si veda «Capelloni» violenti a Trinità dei Monti, “Paese Sera”, 3 novembre 1965, p. 4; *Rimpatriati i «capelloni»*, “Paese Sera”, 4 novembre 1965, p. 5; Paolo Bugialli, *I capelloni e l’ordine pubblico*, “Corriere della sera”, 5 novembre 1965, p. 3: «Essi sono brutti e non piacciono a noi [...]. Le autorità hanno detto che d’ora in avanti verrà esercitata una stretta sorveglianza sulla scalinata, che verrà dato ordine alle frontiere perché si stia attenti a chi entra in Italia. Giusto: come non si entra in India senza farsi l’iniezione contro il colera, come non si va nel Congo senza la vaccinazione contro la febbre gialla, così non si entra in Italia con i capelli lunghi: siamo in casa nostra, abbiamo il diritto di ricevere gli ospiti che vogliamo, e questi non li vogliamo»; ID., *Tempi duri per i capelloni che bivaccano in Piazza di Spagna*, “Corriere della sera”, 6 novembre 1965, p. 3: «Non resta probabilmente che andare lì

Assieme a pochi altri, Elsa Morante si schiera apertamente dalla parte dei giovani assaliti, e scrive ai giornali. Cito la lettera da “La Stampa” del 11 novembre 1965 (lo stesso giorno è apparsa anche su almeno un altro quotidiano, “Paese Sera”)¹⁶:

ELSA MORANTE DIFENDE I «CAPELLONI» INVOCANDO LE OMBRE DI EINSTEIN E DANTE

Vengano fra noi i giovani dai lunghi capelli e dal vestiario dimesso. In mezzo a loro può esserci un Goethe; e il libero cittadino ha il diritto di pettinarsi a suo talento.

Gentilissimo Direttore,

io ritenevo per certo e indubitabile che in Italia, paese di civiltà democratica, ciascuno fosse libero di pettinarsi e vestirsi come meglio crede, salvo oltraggio alla decenza. E onestamente non vedo nessun oltraggio di tal genere nella foggia dei capelli lunghi e del vestiario dimesso e senza cerimonia: foggia, anzi, la suddetta, già confortata da innumerevoli esempi illustri fra i quali – per citarne solo due – Dante Alighieri e Giuseppe Garibaldi (senza contare le Storie Sacre).

Ora, invece, si legge in questi giorni, su vari giornali, di un recente provvedimento che inviterebbe i tutori dell’ordine, in Roma, a fermare tutti coloro che si mostrino in siffatta tenuta (indicati sotto il termine comune di *capelloni*) come sospetti di essere stranieri indesiderabili, vale a dire (in mancanza d’altre imputazioni) poveri di

armati di civismo, insetticida, e forbici. O si lasciano disinfettare e tagliare i capelli e allora il problema è risolto, o reagiscono, ingaggiano una rissa, arrivano le guardie e il problema è risolto lo stesso [...]. Bisogna disinfezare Trinità dei Monti dai capelloni»; «Zazzeruti romani malmenati dai goliardi», “Il Giorno”, 6 novembre 1965; [Fausto Coen], *Cinque capelloni aggrediti da un gruppo di teppisti*, “Paese Sera”, 6 novembre 1965, p. 4; *La solidarietà comunista per i teppisti internazionali*, “Il Tempo”, 7 novembre 1965; *Confermato: una «tipica» aggressione fascista. Tre i capelloni e 22 i teppisti*, “Paese Sera”, 7 novembre 1965, p. 4. Si veda anche Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 193-4.

¹⁶ Elsa Morante, *Elsa Morante difende i «capelloni» invocando le ombre di Einstein e Dante*, “La Stampa”, 11 novembre 1965, p. 3. Il dattiloscritto originale della lettera si trova nella cartella A.R.C. 52 II 3/11-13 della BNCR, dove è altresì presente, in doppia copia, un ritaglio a stampa della medesima lettera, pubblicata quello stesso giorno su “Paese Sera” con il seguente titolo: *Mi aspetta l’esilio perché anch’io... sono capellona?*, p. 5.

valuta. La notizia, oltre a stupirmi, mi preoccupa per vari motivi, fra i quali, in principio, i due seguenti:

Primo: la prosperità delle finanze nazionali. Difatti, non è escluso che molti, e degni stranieri *desiderabili* (cioè turisti ricchi di valuta) per protesta generica, o solidarietà verso i loro compatrioti poveri (fra i quali potrebbero ovviamente capitare anche dei giovani Goethe o Raffaelli arrivati a Roma in autostop per conoscere i monumenti dell'arte) decidano di andare a spendere la loro valuta in paesi che intendano in diverso modo il diritto civico e la decenza.

Secondo: la mia sicurezza personale. Difatti, a motivo di una mia privata, e antica, tradizione, anch'io mi trovo coinvolta nella razza dei capelloni, avendo adottato una tenuta conforme alla loro, per cause mie di salute e comodità, fino dai tempi della mia gioventù (cioè da molto prima che gli attuali capelloni nascessero). Ora, io non potrei né intendo affatto abbandonare questa mia tenuta, che ritengo, del resto, decentissima ed elegante. Ma nemmeno potrei, d'altra parte, star qui a rischiare continuamente (sia per qualche facile eccesso di zelo, e sia per qualche possibile dannato equivoco) di venire additata in istrada come individuo sospetto; fermata dalle forze dell'ordine; e ridotta magari, vecchia e malandata come sono, a dovere affrontare da sola le squadre locali dei razzisti (i quali, amanti, per eccellenza, dell'ordine, aspettano sempre il consenso delle Autorità).

Mi permetto dunque di chiedere alle Autorità competenti, tramite il Suo stimatissimo giornale, di voler cortesemente e ufficialmente dar conferma se la notizia del provvedimento è autentica. Nel qual caso, purtroppo, alla sottoscritta non resterebbe che la via dell'esilio. E questa potrebbe essere infine, da parte mia, una maniera di celebrare il centenario nazionale dantesco; nonché di rendere le mie personali onoranze (in occasione del primo decennale della sua morte) alla venerata memoria del sommo scienziato e filosofo Albert Einstein. Il quale, lui pure, come l'Alighieri, fu costretto all'esilio (all'età di 54 anni); e, lui pure, fu sempre, fino alla morte (avvenutagli all'età di 76 anni), un capellone.

Grazie dell'ospitalità. Con molta osservanza

Elsa Morante

Roma, novembre 1965

Ma diversamente dall'editorialista Benelux (pseudonimo di Gianni Rodari), che dalla prima pagina di "Paese Sera" sostiene i «capelloni», pur deplorandone i costumi, perché negli «anti-capelloni» riconosce i

suoi propri avversari politici¹⁷, Elsa Morante pone la questione su un altro piano. Al di là della condanna verso ogni forma di violenza, la sua attenzione e la sua ansia di immedesimazione sono attratte da un altro elemento, più marginale, che passa in coda ai vari articoli; e che, ad esempio, è così espresso in uno di questi: «I tre stranieri verranno sicuramente rimpatriati, e ciò in merito alle disposizioni recentemente adottate dall'ufficio stranieri della questura che ha disposto il rimpatrio immediato di tutti i giovani che non dimostrino di possedere il denaro necessario per vivere»¹⁸.

Oltre le opposte fazioni, la lettura che Elsa Morante fa dell'episodio è risolutamente anarchica e pauperistica: ogni fatto di cronaca, ogni scontro politico, ogni evento sociale (e ogni circostanza storica, si può aggiungere allungando lo sguardo), a suo parere, è l'occasione per i rappresentanti dell'ordine costituito (le «Autorità», che sempre avallano «le squadre locali dei razzisti», gli *amanti dell'ordine*) di confermare repressivamente e coercitivamente la loro eterna alleanza col capitalismo più abietto e disumano. Come tornerà esplicitamente a rimarcare nella *Nota introduttiva* (anonima ma d'autore) all'edizione in brossura¹⁹

¹⁷ Benelux, *Forza capelloni!*, “Paese Sera”, 9 novembre 1965, p. 1: «Tra capelloni e anti-capelloni, c’è poco da scegliere: ridicoli gli uni nella loro pretesa di attribuire un significato di rivolta alle loro zazzere; ridicoli gli altri nella loro pretesa di attribuire un significato patriottico alle spedizioni punitive (ventidue contro tre, ad ogni buon conto), con cui si arrogano il ruolo di moralizzatori dei gradini di Trinità de’ Monti. Una differenza c’è tuttavia, e non è di poco momento: i capelloni [...] sono semplicemente pittoreschi e da ogni punto di vista innocui, [...] gli anti-capelloni sono dei fanatici che vorrebbero rendere obbligatorio un taglio di capelli piuttosto che un altro, pena le bastonate. Inoltre nei loro volantini si firmano “la gioventù nazionale”. Allora sappiamo chi sono. Allora la scelta è un’altra. E se si tratta di scegliere tra i capelloni e i fascisti, non abbiamo il minimo dubbio».

¹⁸ [Fausto Coen], *Cinque capelloni aggrediti* cit., p. 4.

¹⁹ Cito dalla *Nota introduttiva* del 1971: «[...] i veri rivoluzionari. Che questi poi oggi si trovino (quando si trovano) in ispecie fra i giovanissimi, è un fatto significativo delle società attuali, le quali non tardano a sopprimere, in varia maniera, il non assimilabile, o a corrompere tutto quello di cui si appropriano. [...] [Coloro che esercitano il potere] deplorano, denunciano, si scandalizzano, reprimono; [...] in realtà, la [loro] sostanziale indifferenza di fronte alla tragedia giovanile contemporanea».

di *Il mondo salvato dai ragazzini*, il punto fondamentale della lettera, al di là dei giovani hippy e della loro controcultura, a cui Elsa è comunque assai sensibile, pare proprio questo: i «poveri di valuta» sono «*indesiderabili*»; eppure è tra essi che da sempre si celano gli artisti e i poeti. Di fronte a una tale insensibilità, che prelude all’epurazione e allo sterminio, sarebbe auspicabile una vera rivoluzione “poetica” e mècenatesca, grazie alla quale i «ricchi di valuta», i detentori illuminati del capitale, solidarizzassero, in nome del pensiero, della poesia e dell’arte, coi «compatrioti poveri». Ma più facilmente, e più frequentemente, purtroppo avviene il contrario: alla «razza» dei poeti, capelloni e/o dimessi, ai “cantastorie giramondo” (il mestiere ideale di Elsa, come è rimarcato più volte nel peritesto di *Il mondo salvato dai ragazzini*), resta sempre e soltanto (quasi fosse a loro connaturata) «la via dell’esilio»²⁰.

ranea, risponde a un loro interesse preciso, anche se in parte inconscio: difatti la *fuga dalla vita* di tanti probabili avversari del potere conviene troppo al potere stesso»; cfr. *Nota introduttiva* a Elsa Morante, *Il mondo salvato* cit., pp. V-X; ora in Marco Bardini, *Morante Elsa* cit., pp. 688-93.

²⁰ Curiosamente, nel recente libro di Mirella Serri *Sorvegliati speciali*, è inserito il ritrattino di una Elsa che mostra atteggiamenti assai meno accondiscendenti verso i capelloni. Premesso che tale saggio è basato sulla relazione, di certo poco obiettiva e ancor meno perspicua, delle spie del Ministero dell’Interno e della Questura di Roma infiltrate tra i ragazzi, il 12 marzo 1966 Elsa, con il giornalista e critico teatrale Rodolfo Di Giammarco, incontra, presso la sede del circolo *Beat 72*, un gruppo di giovani romani, per parlare di un tema esistenzial-politico a lei particolarmente caro: l’«atteggiamento beat nella vita». Pare, a leggere la Serri che legge il rapporto segreto dei questurini, che Elsa, presa dalla dimostrazione della sua teoria secondo la quale la visione beat del mondo non sarebbe rinunciataria, ma procederebbe piuttosto verso «il cambiamento del sistema in cui viviamo» in una direzione socialista, si sia mostrata, a un certo punto, assai insofferente nei confronti di quei giovani che le opponevano il fatto documentato che nei paesi socialisti (U.R.S.S., Cecoslovacchia, Polonia) il «fenomeno beat» è perseguitato e represso. La Serri ne deduce, forse un po’ sbrigativamente (dato il pulpito da cui ricava le sue informazioni), che all’epoca la Morante fosse così radicalmente allineata ai «paesi del socialismo realizzato» da non sopportare il dissenso o la disapprovazione, neppure da parte dei ragazzi: la «scrittrice non scende dalle barricate (ideologiche) da cui difende i paesi comunisti e non recede dalla sua offensiva nemmeno di fronte alle critiche ai regimi dell’Est provenienti da giovani interlocutori che vorrebbero portarla

Tutto sommato, non dissimile risulta il motivo di fondo di un altro suo intervento (abbozzato e mai pubblicato). In data 3 febbraio 1968, sulla prima pagina di “Paese Sera”, ancora Benelux commenta così la propensione degli italiani a criticare il Festival di Sanremo:

Le solite cose?

Questo stesso e bravo dignitoso signore il quale ci confida che le canzoni di quest’anno sono uno schifo, che il festival di Sanremo è tutta una montatura, e che la TV dovrebbe trovare di meglio da trasmettere, passa poi le sue serate davanti al televisore, perché la TV è un’abitudine, il festival è un’abitudine, e nelle abitudini ci si sta comodi come nelle scarpe vecchie.

Ma saremmo ipocriti come farisei e fastidiosi come pulci se non riconoscessimo a quel signore il diritto di contraddirsi, se non gli diciessimo che non c’è alcun motivo per vergognarsi a guardare e sentire Sanremo alla TV. Milioni di persone per bene lo fanno, e non meritano per questo il disprezzo dei moralisti, i quali poi lo fanno anche loro e piantano a metà la predica per essere a casa prima delle 9 e un quarto. Petrucci non guarda la televisione perché sta a Regina Coeli: quella è vergogna. Vergogna è fare liste di persone per bene da mandare in campi di concentramento. Vergogna è far finta che quelle liste non siano mai esistite, o che siano semplicemente liste di persone cui il Sifar voleva mandare gli auguri di buona Pasqua. Tutte cose che la gente per bene non fa. (Le liste, non gli auguri).

Il male sarebbe, in fin dei conti, se gli italiani si interessassero esclusivamente di Sanremo e di TV. Ma chi lo crede, li conosce male. Noi siamo convinti che essi, ascoltando con un orecchio «Le solite cose», non hanno perso per nulla l’orecchio per le cose insolite e grandi. Per esempio, per le notizie che arrivano dal Vietnam: per l’alta e terribile canzone di libertà che i vietnamiti scrivono con il loro sangue.

dalla loro parte» [Mirella Serri, *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiai dai gendarmi* (1945-1980), Longanesi, Milano, 2012, pp. 175-6, 252]. Bizzarre considerazioni, queste della Serri, e tendenziose, soprattutto nei confronti di una scrittrice che, almeno sin dai primi anni Sessanta, si è sempre pubblicamente dichiarata anarchica: «In politica, E. M. è (fino dalla nascita) anarchica: CIOÈ ritiene che il potere degli uni sugli altri viventi (di qualsiasi potere si tratti: sia esso finanziario, o ideologico, o militare, o familiare, o di qualsiasi altra forma, origine e pretesto) è la cosa più squallida, miserabile e vergognosa della terra» [risvolto di sovraccoperta per la prima edizione di *Il mondo salvato dai ragazzini*, 1968].

Conosciamo gente che si indigna per Sanremo, ma non per la parte vergognosa e feroce che si assumono nel Vietnam gli Stati Uniti. Francamente, non ci sembra gente rispettabile neanche tanto così. Pro o contro Sanremo, è una divisione abbastanza futile. Pro o contro l'uomo, è un altro discorso. Milioni di giovani italiani lo stanno forse imparando per la prima volta. Non è un momento dei soliti, è un momento importante.

Da un tale corsivo Elsa Morante si sente come chiamata direttamente in causa: il suo essere *Pro o contro* era stato riaffermato, in maniera radicale e assoluta, meno di tre anni prima, ed il suo allarme contro la pervasività della «cultura piccolo-borghese burocratica» era già stato lanciato; così coglie l'occasione per tornare a esprimere la sua opinione al proposito, e scrive di getto una lunga lettera, che però non verrà mai spedita²¹. Nel Fondo Morante della BNCR, con la collocazione A.R.C. 52 II 3/23, se ne conserva l'unica versione manoscritta conosciuta: sono assenti una copia in pulito, una versione ulteriore, un dattiloscritto; pe-

²¹ Come non verrà mai conclusa né spedita la *Lettera alle Brigate Rosse*, datata 20 marzo 1978, e pubblicata postuma in “Paragone Letteratura”, XXXIX (1988), n. s., 7(456), pp. 15-6; ora in “Piccolo manifesto” e altri scritti, fasc. allegato a “Linea d’ombra”, 33 (1988), pp. 21-2. Questo stesso fascicolo, a pp. 7-10, contiene un altro testo inedito ritrovato tra le carte della scrittrice: il *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe e senza partito)*, datato da Cecchi e Garboli al 1970-1971, e stampato postumo in “Linea d’ombra” nel 1988. Entrambi gli scritti, seppure separati da un certo numero di anni e cagionati da circostanze diverse, si concentrano sulla stessa questione: qual è la differenza tra la vera e la falsa rivoluzione? Pure se in buona fede (per ignoranza o inesperienza), chi si fa strumento di una parte contro l'altra, e chi, magari illuso di agire contro il sistema, si fa organico alla violenza che è insita nel sistema classista del Potere, nega il bene supremo dell'uomo: la libertà dello spirito, le cui manifestazioni appartengono a tutti, e non hanno né classe né partito. «Una rivoluzione che ribadisce il Potere è una falsa rivoluzione»; di contro, ogni «uomo che (coi mezzi e dentro i limiti personali, naturali e storici che gli sono concessi) afferma la libertà dello spirito contro il Potere», compie la vera rivoluzione. Si legge in un dattiloscritto reperito postumo tra le carte della scrittrice: «Per me, in una società civile, il primo diritto di ogni persona è di potersi esprimere, così da contribuire al libero sviluppo della società, secondo il proprio talento e le proprie attitudini: senza discriminazioni né di razza, né di sesso, né ideologiche, né economiche, né di casta ecc.» [vedi in Cesare Garboli, *Il gioco segreto*, Adelphi, Milano, 1995, pp. 244-5].

raltro, nei giorni successivi a quel 3 febbraio, su “Paese Sera” non appare mai un intervento a firma di Elsa Morante. Si tratta di 2 carte legate in un grosso album da disegno a spirale, scritte con un pennarello rosso per il lato più lungo; le carte sono suggestive da vedere per la loro contorta e sofferta laboriosità, e il testo è piuttosto macchinoso da decifrare: ha un gran numero di cancellature, correzioni, ripetizioni, inserzioni interlineari, chiose disposte in verticale lungo il margine, rinvii, note, asterischi. Ne trascrivo, salvo errori od omissioni, solo la parte intelligibile²²:

Caro Paese Sera

sul numero di Sabato 3 febbraio u. s. Benelux, nel suo trafiletto di prima pagina, sotto il titolo *Le solite cose?* elargisce, ai suoi lettori (se ho ben capito), la seguente *morale*: che il Festival di San Remo e altri simili generi televisivi di stato non meritano in sostanza né proteste, né indignazione, o, tanto meno, vergogna; appartenendo a un tipo di questioni *futili*. Anzi, gli Italiani possono goderseli in pace e in ottima coscienza, col pieno incoraggiamento di Benelux: PURCHÉ, d'altra parte gli stessi Italiani non tralascino di indignarsi contro la guerra nel Vietnam, lo scandalo politico e altri simili misfatti, cioè delle *questioni serie*.

Se davvero nel primo caso si trattasse di questioni *futili* non si capirebbe perché Benelux dovrebbe mischiarle, nello stesso trafiletto, con questioni così serie, anzi tragiche. Ma io credo di intendere (o piuttosto spero) che Benelux in fondo alla sua coscienza riconosca invece fra i due tipi di questioni una parentela piuttosto stretta,

²² Il testo è distribuito in modo articolato sulle cc. 1rv e 2r di A.R.C. 52 II 3/23. (figg. 9, 10) Dato il taglio prettamente informativo di questo contributo, opto per una trascrizione interpretativa che abbia come unico scopo quello di favorire l'intelligibilità del testo, accantonando la possibilità di riprodurre e di riflettere su ogni altro elemento presente sulle carte stesse; per questa ragione non riporto le parole, le frasi e le porzioni di testo palesemente sopprese dall'autore; e non do conto delle varianti, delle ripetizioni e delle alternative (ad eccezione di un solo caso che pongo in nota); ciò è per non appesantire la lettura, e soprattutto per non sovraccaricare di senso una scrittura di getto che, di rigo in rigo, si concreta su pagine che non sono state sottoposte alla perfettibilità della bella copia. Circa la punteggiatura mi sono limitato a intervenire con pochissimi ritocchi del tutto indispensabili. Ringrazio il dott. Leonardo Lattarulo della BNCR per il prezioso aiuto prestatomi nella consultazione dei manoscritti, e per l'autorizzazione alla loro riproduzione fotografica.

e che se è vero – come afferma Benelux – che non si possono trascurare le seconde, non si possono trascurare neanche le prime: anzi, non ha senso separare le une dalle altre.

In realtà, difatti, quei personaggi d'America o di dovunque sia per i quali la guerra nel Vietnam è un ottimo affare, sono perfetti compari di quei personaggi d'Italia o di dovunque sia per i quali la miseria altrui, materiale o culturale, con le relative *Provvidenze* e i relativi vari festivals di San Remo ecc., sono ottimi affari. Detto brutalmente gli uni acquistano autorità e si arricchiscono sui massacri delle popolazioni, e i secondi sulla loro miseria materiale e culturale, cioè sulla loro degradazione umana, in una parola da uomo a basso oggetto d'uso. Fra il primo male e il secondo, onestamente è difficile giudicare quale sia il più brutto. Comunque, in entrambi i casi, il problema morale è sempre lo stesso: cioè per dirla con le parole di Benelux – pro o contro l'uomo –

Che proprio certi personaggi e i loro compari dispongano, poi, degli eserciti, delle finanze e dei mezzi di diffusione pubblici, non è, purtroppo, cosa che faccia meraviglia.

La loro *morale* è la stessa *morale* del mondo. È una *morale* per cui si mette carcerato un ragazzetto sorpreso a fumare mezza sigaretta alla marijuana e contemporaneamente si diffondono miliardi di tonnellate di droga televisiva. Per cui si condanna come *reo di plagio* un uomo perché un giovane ha preferito la sua compagnia a quella della propria parentela, si spediscono migliaia di giovani a crepare²³.

Fa una certa meraviglia però, che a servire – sia pure senza diretta intenzione – la propaganda di certa *morale* e dei suoi compari sia proprio un giornale come «Paese Sera», che per il pubblico si identifica con un giornale *di sinistra*, e cioè “rivoluzionario”! Se Carlo Marx non fosse a quest'ora per sua fortuna libero dal problema che l'ha tanto travagliato da vivo (e che si definisce proprio con le parole usate da Benelux: pro o contro l'uomo), ci è permesso supporre che certo non applaudirebbe a certi trafiletti.

Io non dubito, naturalmente, della lealtà e intelligenza di Benelux: proprio per questo il suo trafiletto “moralistico” mi sembra una ottima prova della grave confusione che può colpire anche le persone degne di rispetto se disgraziatamente sono

²³ Sul margine sinistro di c. 2r, in basso, si legge una versione alternativa (non cassata) di questo periodo: «si condanna un uomo stimabile se un ragazzo preferisce la sua compagnia a quella della propria famiglia, e poi si spediscono e poi si spediscono [sic] migliaia di creature a ammazzare altre creature e a crepare». È chiaro il richiamo al caso giudiziario di Aldo Braibanti, a proposito del quale Elsa scriverà la *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, pubblicata su “Paese Sera” del 17 luglio 1968.

indotti a inghiottire – sia pure soltanto come contorno o per uno spuntino casuale – dei bocconi quali il Festival di San Remo e simili.

Mi scusi lo sfogo; ma, in certi casi, se non si parla, si scoppia.

Uno «sfogo», certamente, che non si trasformerà mai in un testo pubblicabile, ma che in maniera lucida ribadisce l'avversione di Elsa Morante per ciò che lei considera la «città-lager»: quell'intero, organizzato, e capillarmente penetrante «sistema di disintegrazione della coscienza», al quale si arriva, senza soluzione di continuità, «per mezzo della ingiustizia e demenza organizzate, dei miti degradanti, della noia convulsa e feroce»²⁴. Rubricati come specifici di quella sindrome narcolettica che fa passare le serate davanti al Festival di Sanremo, tornano i motivi già noti dell'«alienazione», della «laida invasione dell'irrealtà», del «furibondo fracasso» di «giornaletti» e «cantautori»²⁵. E torna qui la denuncia contro i “funzionari”, interessati o in buonafede che siano, del sistema della disintegrazione; quegli «scriventi» che magnificando una delle due parti e deplorando l'altra, non si rendono consapevoli di servire, così facendo, il sistema stesso²⁶.

In uno dei passaggi centrali della lettera contro Sanremo è riconoscibile un riferimento al processo Braibanti, che si svolgeva in quei giorni, e a proposito del quale Elsa Morante scriverà la *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, pubblicata tre giorni dopo la sentenza su “Paese Sera”, il 17 luglio 1968.

Vittima di uno dei più sconvolti casi giudiziari che il reazionarismo, di concerto all'integralismo cattolico, abbia mai generato nella no-

²⁴ Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi, Milano, 1987, p. 100.

²⁵ Ivi, p. 105. In una breve intervista del 1965, in occasione della lettura pubblica di *Pro o contro la bomba atomica*, Elsa torna ad elencare alcuni elementi di irrealità prodotti dalla cultura piccolo-borghese: è irreale «la diseducazione televisiva, il deterioramento del gusto musicale, perfino i giocattoli in voga, che sono un ritratto degli incubi piccolo-borghesi» [Elsa Morante spiega l'origine della polemica, “Stampa Sera”, 20-21 febbraio 1965, p. 2].

²⁶ Elsa Morante, *Pro o contro* cit., pp. 110-2.

stra epoca, Aldo Braibanti, filosofo, poeta e mirmecologo, fu condannato, in primo grado, a nove anni di reclusione (meno due per meriti resistentziali; in appello gli anni furono ridotti a quattro meno due, confermati in cassazione), nonché al pagamento delle spese processuali e all’interdizione in perpetuo dai pubblici uffici, nel processo per “plagio” (il fantomatico reato di chi, sulla base dell’articolo 603 del Codice Rocca, sottoporrebbe «una persona al proprio potere in modo da ridurla in totale stato di soggezione»; nella storia dell’Italia repubblicana Braibanti è l’unico cittadino ad essere stato condannato per un reato simile; la Corte Costituzionale ha abrogato il “reato di plagio” nel 1981) intentatogli dalla famiglia di un giovane, peraltro già maggiorenne, che si era allontanato volontariamente dalla casa paterna per poter vivere con lui, e seguire la propria vocazione pittorica. Il giovane, prelevato a forza dai familiari e internato per un anno e mezzo in manicomio, fu lungamente sottoposto a elettroshockterapia; dimesso e riconsegnato alla famiglia, fu forzato a seguire, sulla scorta di un’aberrante “terapia di conversione” che si prefiggeva il ripristino dei più saldi e “naturali” affetti familiari e di una ferma convinzione religiosa, alcune alienanti e coercitive norme comportamentali, tra le quali quella, duramente contestata da Elsa nella sua lettera, che vietava al paziente di leggere libri che avessero meno di cento anni, ad eccezione di quelli scolastici o suggeriti dai medici²⁷.

È interessante notare come, tanto nella lettera su Braibanti quanto in quella sui capelloni, ricorra la medesima strategia retorica, espressa attraverso l’immedesimazione della scrittrice (a partire dalla quale si vorrebbe invitare ogni lettore a un cambiamento di *habitus* nell’agire quotidiano, facendo proprio il *modus vivendi* testimoniato dalla prota-

²⁷ Cfr. Gabriele Ferluga, *Il processo Braibanti*, Zamorani, Torino, 2003. Persona riservata e schiva, in occasione di qualche tarda intervista, Aldo Braibanti ha più volte ricordato con affetto quanto Elsa, scrivendogli alcune belle lettere, gli sia stata vicina in quelle circostanze. Si veda pure Luigi De Angelis, *Una lettera contro l’inciviltà (giuridica e non solo)*, in Giuliana Zagra (a cura di), *Santi, Sultani* cit., pp. 129-38.

gonista). Nella lettera del 1965 Elsa si dichiara, per sua libera scelta, capellona, e dimessa nel vestire, perciò:

Mi permetto dunque di chiedere alle Autorità competenti, tramite il Suo stimatissimo giornale, di voler cortesemente e ufficialmente dar conferma se la notizia del provvedimento è autentica. Nel qual caso, purtroppo, alla sottoscritta non resterebbe che la via dell'esilio.

E nella lettera del 1968 scrive:

Le vostre leggi, comunque, non potrebbero dissuadermi dalla mia scelta, né dall'azione sua propria. Ora, se una simile azione, a norma del Codice delle Vostre Signorie, rappresenta un reato, non Vi resta che togliermi dalla circolazione: ossia, arrestarmi. Alle Vostre Signorie non sarà difficile scoprire le prove presenti, passate e future del mio reato: esse sono pubbliche.

Tutt'altro che ironici, il suo *allora esiliare anche me!* e il suo *allora arrestare anche me!* rimandano alla dimensione tragico-sacrificale e “parabolistica” della sua visione anarchica, inscritta nel destino “precario” del poeta-martire «che si muove nel sistema come avversario irrimediabile», e come «scandalo»²⁸. Il suo esporsi al pubblico, strettamente connesso allo storizzarsi del suo esserci, può solo manifestarsi, ormai, su un piano costitutivamente esistenziale.

Archiviate con il codice A.R.C. 52 II 3/31 della BNCR troviamo infine due pagine a quadretti strappate da un quaderno a spirale, e scritte a penna. Sul loro recto, le due carte riportano l'abbozzo dell'incipit di una lettera che Elsa Morante intendeva spedire a “Paese Sera”, non si sa in che data, circa un'inchiesta svolta dal quotidiano sulle «stragi di cani» compiute in città²⁹. Lo scritto non va oltre le prime, esigue frasi,

²⁸ Elsa Morante, *Pro o contro* cit., p. 110.

²⁹ In quegli anni (la seconda metà degli anni Sessanta), in più occasioni si sono verificati episodi di intervento vigoroso, da parte delle municipalità, contro il randagismo e i canili abusivi; episodi che si concludevano immancabilmente con la sop-

dopo le quali, con ogni probabilità, la scrittrice decise di abbandonare il proposito. Riproduco solo il testo intelligibile:

Cari amici di «Paese Sera»

Permettetemi di partecipare sebbene non interpellata all'inchiesta da voi svolta in occasione delle stragi di cani cui si è condannati ad assistere nella nostra città in questi giorni. Difatti, fra i vostri interpellati, ve n'è uno che, sebbene illustre per cultura e per ingegno, non esita a far proprio un vecchio luogo comune secondo il quale chi ama gli animali non amerebbe le persone umane. Forse

Lo scritto finisce così. Ma questa semplice trascrizione, in realtà, non rende l'idea dell'aspetto del manoscritto originale. La prima carta è molto lavorata, sofferta, piena di cassature: la scrittrice indugia, ha dei ripensamenti, scrive e cancella e riscrive, poi cancella di nuovo e ri-comincia più volte la medesima frase. Si percepisce la sua indecisione di fondo sul tono retorico da adottare; è evidente che è rimasta particolarmente turbata e ferita dalle parole di «quell'illustre giornalista» (epiteto poi cassato) interpellato dal quotidiano, il quale, ricorrendo al solito e abusato stereotipo antropocentrico, ha affermato, un po' disinvoltamente, che gli animalisti sarebbero dei misantropi³⁰. Così, oscillando tra la ricerca di un accento distaccato e ironico, e l'urgenza di un piglio

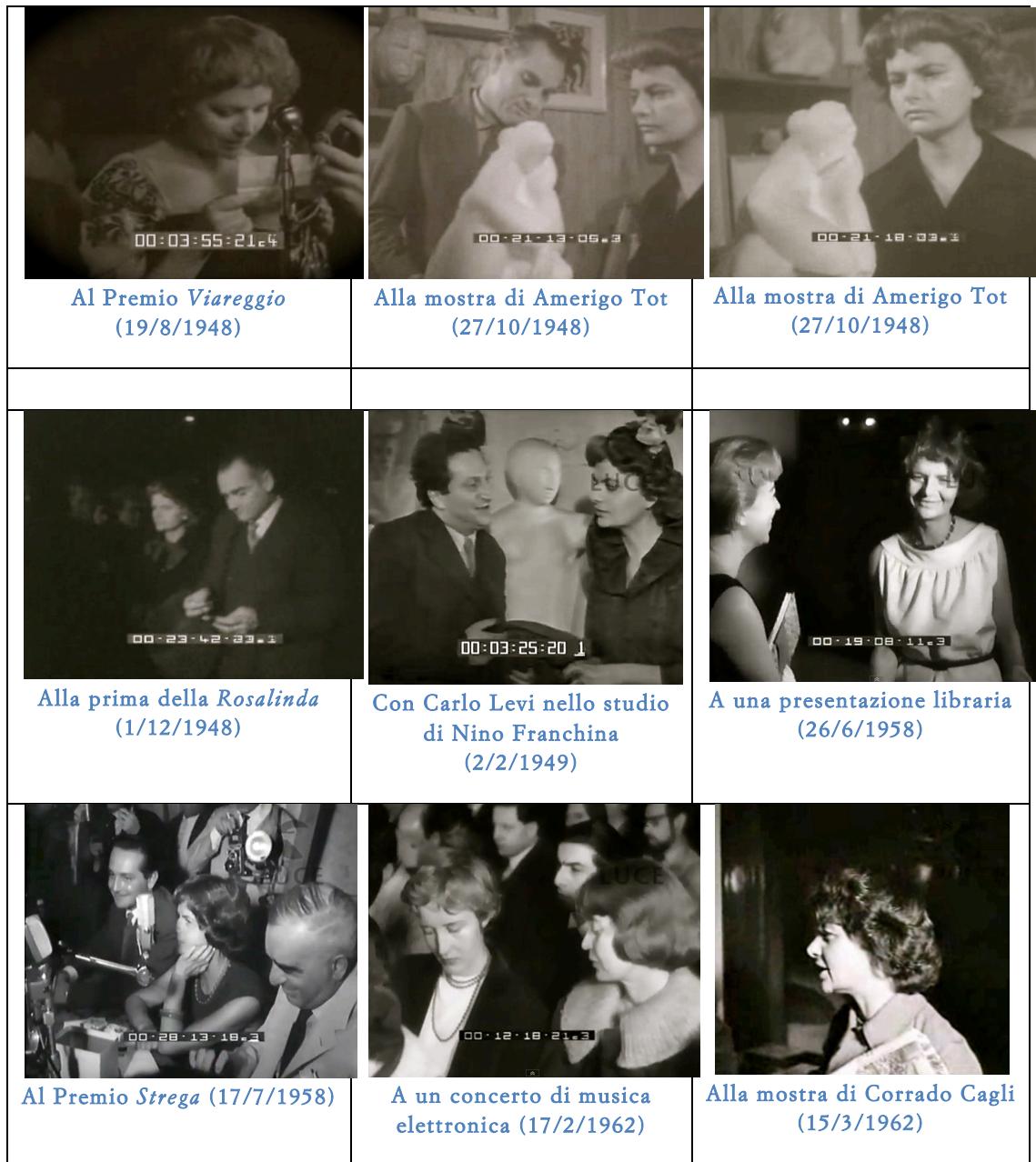
pressione di centinaia di animali. Un paio di casi clamorosi che coinvolsero le città di Napoli e Roma risalgono al settembre 1968. Ma non sono riuscito a identificare l'episodio specifico a cui fa riferimento Elsa Morante.

³⁰ Il primo incipit della lettera, scritto di getto e poi cassato con un frego, suonava così: «mi onoro di appartenere, per grazia di Dio, a quella parte dell'umanità che ha il dono e il privilegio di poter comunicare con». Sono le stesse parole del diario di Sils Maria del 6 agosto 1952: «Il gatto Giuseppe è morto il 1° Agosto. Era il mio più caro amico, la *metà della mia anima*. I suoi occhi erano gli occhi più meravigliosi che mai mi siano apparsi. Mi è impossibile credere che si siano spenti per sempre. Quali occhi, umani o non umani, ebbero mai per me quella luce di Paradiso, e quello straordinario affetto, quella partecipazione a tutti i sentimenti del mio cuore, non detti e indicibili! Questo quaderno non è destinato ad avere lettori, altrimenti so bene che assai pochi mi capirebbero, perché a pochissimi è dato comunicare con gli *animali*. Ma, del resto, solo questi pochissimi mi piacerebbero come lettori» [Cronologia cit., p. LX].

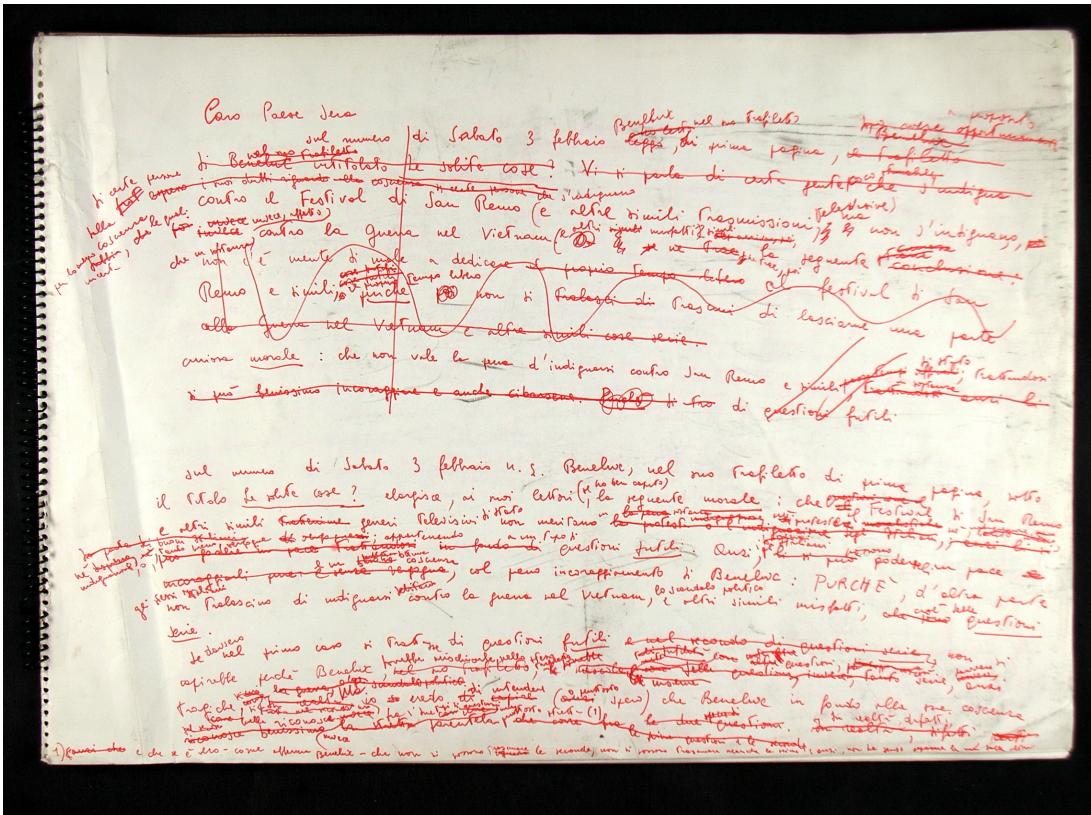
più vivamente polemico, Elsa si aggroviglia in un labirinto di freghi, segnacci e cassature dal quale, finalmente, riesce a emergere solo vergando, sul recto della seconda carta, quel «vecchio luogo comune» il cui riuso l’ha tanto indignata: «chi ama gli animali non amerebbe le persone umane». Ma ecco che dopo averlo scritto, esorcisticamente, qualcosa cambia: il passare dalla foresta di scarabocchi della prima carta (segnaletto evidente di un suo sdegno inizialmente non raffrenato né raffrenabile) alla limpidezza quasi epigrammatica della seconda (dove, tra pochissime correzioni, rifulge il vessillo di una sua idea riconquistata: il pleonasio, ma non già per lei, «le persone umane» è dapprima cancellato e poi riscritto e confermato) la trattiene. «Forse», aggiunge per proseguire; ma il terreno per la susseguente argomentazione rimane carta bianca. Chissà, forse... insofferente alla patente e reiterata imbecillità umana di quelli che lei chiama con disprezzo i “gazzettieri”, gli «scriventi» (e oltremodo sensibile verso le suppliche e il dolore dei «dominati», degli ultimi, di quelle “persone animali”, che, seppur “analfabete”, imbecilli invece non lo sono mai, ma di cui, senza impedimento etico alcuno³¹, è lecito fare «stragi»), Elsa, arturianamente, concepisce «il fondato sospetto che quel discorso non fosse del tutto sbagliato. Il sospetto, non proprio la certezza....». Forse... «a pochissimi è dato comunicare con gli *animali*. Ma, del resto, solo questi pochissimi mi piacerebbero come lettori». Solo per questi intende ancora scrivere. E sospende la sua invettiva. Per il momento.

³¹ «Pietà mi viene al pensiero che, se pur la uccidessi, / processo io non ne avrei, né inferno, né prigione», scrive in *Minna la siamese*, la poesia che apre la raccolta *Alibi*.

Appendice

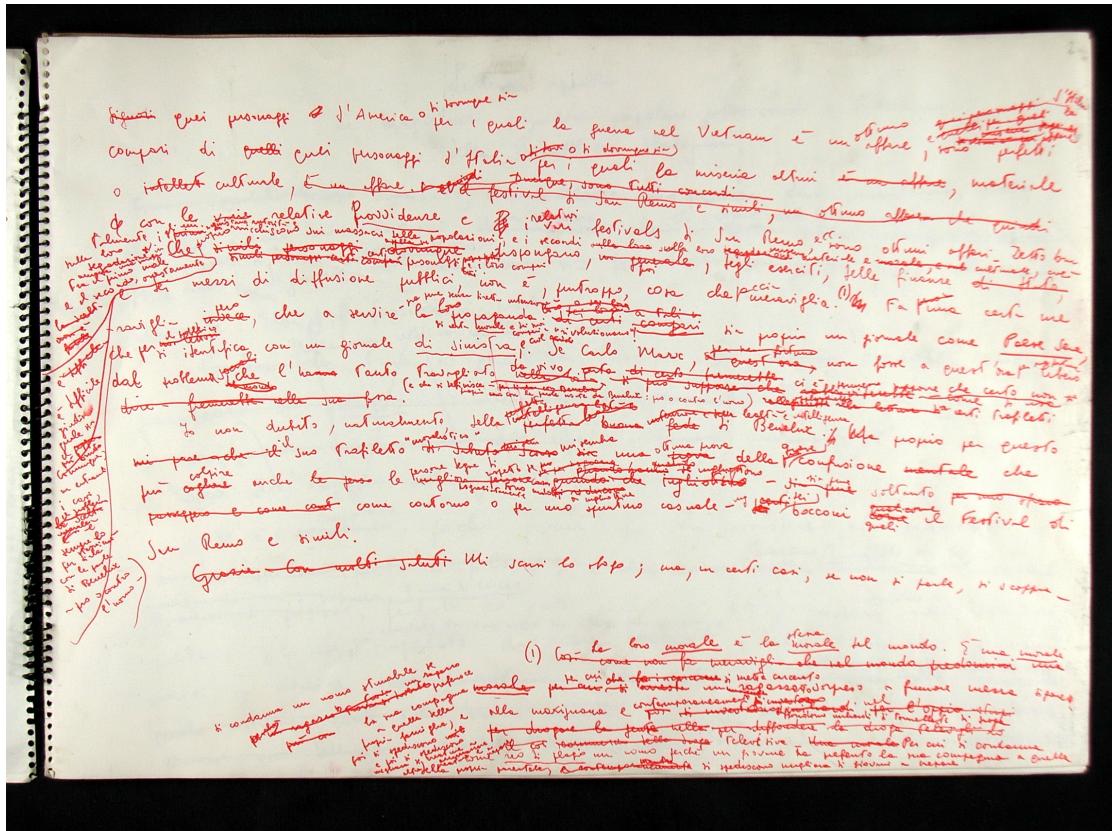


(Figg. 1, 2a, 2b, 3, 4, 5, 6, 7, 8)



c. 1r di A.R.C. 52 II 3/23

Fig. 9



c. 2r di A.R.C. 52 II 3/23

Fig. 10

Bibliografia principale

- BARDINI M. (1999), *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Nistri-Lischi, Pisa.
- CARTONI F. (2012), *Narrativa e censura. La Storia nella prima edizione spagnola del 1976*, in ZAGRA G. (a cura di) (2012), *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante*, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, pp. 139-48.
- CECCHI C., GARBOLI C. (a cura di) (1988), *Cronologia*, in MORANTE E., *Opere*, (I Meridiani), vol. I, Mondadori, Milano, pp. XVII-XC.
- COMENCINI F. (1997), *Elsa Morante (1912-1985)*, (Un siècle d'écrivains), Les Films d'Ici/France 3 Production.
- CRAINZ G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.
- DE ANGELIS L. (2012), *Una lettera contro l'inciviltà (giuridica e non solo)*, in ZAGRA G. (a cura di) (2012), *Santi, Sultani* cit., pp. 129-38.
- FERLUGA G. (2003), *Il processo Braibanti*, Zamorani, Torino.
- GARBOLI C. (1995), *Il gioco segreto*, Adelphi, Milano.
- GUIDOTTI G. (2004), *L'intraducibile della Storia di Elsa Morante nella Spagna del 1976*, in “Cuadernos de Filología Italiana”, 11 (2004), pp. 167-76.
- MORANTE E. (1987), *Pro o contro la bomba atomica*, in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi, Milano.
- ORENGO N., NOTARBARTOLO T. (a cura di) (1995), *Cahiers Elsa Morante 2*, Sottotraccia, Salerno.
- PREBYS P. (2012), *Alberto Moravia a Rio de Janeiro nel 1960*, in CAPOFERRI F., PREBYS P. (a cura di) (2012), *Alberto Moravia e l'America. Conferenza Internazionale 19-21 maggio 2011. Roma*, s. n., s. l. [Roma].
- SERINI M. (1948), *Una rivale di Moravia: sua moglie*, “Nuova Stampa Sera”, 18-19 agosto 1948, p. 3.
- SERRI M. (2012), *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1980)*, Longanesi, Milano.